474 Torelli Giuseppe (5.)

Poesie Italiane
con alcune prose latine

Verona, Giuliari, 1795. in 8.vo
£2-

POESIE
ITALIANE

CON ALCUNE PROSE LATINE

DEL SIGNOR

GIUSEPPE TORELLI

VERONESE

VERONA

NELLA STAMPERIA GIULIARI

1795.

L' EDITORE AI LETTORI.

Il titolo di questo libro abbastanza esprime, che qui si contengono i soli Componimenti *poetici del Sig. Giuseppe Torelli, e non già le sue traduzioni in versi italiani, delle quali sarebbe voluminosa la serie intera, e non affatto prudente una scelta parziale. Qui pur si trovano poche soltanto delle sue prose latine: quelle cioè, che più spettano alle amene lettere, omesse perciò due di controversia morale, e molte d' argomento scientifico. Questo è pertanto un volumetto di fiori Torelliani, che prima sparsi, taluni non ancor messi in mostra, ora come in un serto riuniti, si offrono agli amatori delle sincere bellezze nel nostro e nel latino idioma. Essi certamente gradiranno la preziosa, benchè non ampia raccolta; e sapendo altronde, con quanto studio abbia il Torelli coltivate le matema-*

tiche, ammireranno via più i suoi prodotti di bella letteratura, con quelle accoppiata. Esempio raro, ma non unico, *dirà forse taluno. Così è davvero; nè il Torelli ebbe mai ammiratori tanto abbagliati, che stimassero, lui esser in questo genere il primo e solo tra tutti gli uomini. Si sapeva, che non mancano simili esempi; ma tali, da farne sbigottito un emolo, e glorioso un imitatore: quali esempi? Fracastoro, Manfredi, e pochi altri di cotal fatta. Ma se queste produzioni Torelliane* hanno tutto il bello della dicitura, *si attribuirà forse alla* squisitezza, *ch' egli* eternamente impiegava nel ripulirle; *e si dirà, che son esse per altra parte* senza il robusto della novità e dell'importanza? *Veramente non è noto alcun mezzo per abbellire a forza di ripulimento le cose, che fossero di brutto impronto; ma per altro è notissimo, che le orazioni di Demostene, al dire de' suoi invidiosi contemporanei,* avevan odo-

re di olio, *perch' egli le meditava e limavale assiduamente* (eternamente *non era per anche in uso*) *al lume della lucerna; e Tullio, non già per beffarlo, disse:* Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ? qui dolere se ajebat, si quando opificum antelucana victus esset industria. *Tusc. IV*, 44. *Tuttavia, mercè di quella lucerna e di quelle veglie, le orazioni di Demostene, dopo venti secoli, vivono ancora e viveranno altamente ammirate.* Il robusto *poi* della novità (*sovente frivola*) e dell'importanza (*talor più frivola*) *si cercherebbe a torto in componimenti soavi, nei quali l' Autore, come l' argomento chiedea, si propose non di scuotere gli uomini, ma di dilettarli; non d' inerpicarsi per balze precipitose, ma di ricalcar le belle orme sicure de' migliori maestri; non di far trattati dogmatici, ma d' esprimere leggiadramente de' leggiadri pensieri. E com' egli seppe altresì concepirli, così ognu-*

no potrà quindi conoscere, quanto genio avesse nell'invenzione; *il qual* genio, *sanamente inteso, è assai differente da una scorrevole facilità, che tutto accoglie, quanto nel comporre si offre all'ingegno, più sollecito di far molto e presto, che di ben fare. Non è verisimile, che questa fosse oggetto d'alcuna brama per quel sublime poeta e sottil precettore, che lasciò scritto:*

. . . . Carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

HORAT. de A. P. 291, seqq.

L'asterisco dinoterà i componimenti, che di certo furono dati dall'Autore alle stampe: gli altri sono esattamente ricopiati da' suoi originali a penna.

ELOGIO

DEL SIGNOR

GIUSEPPE TORELLI

SCRITTO

DA SUA ECCELLENZA

IPPOLITO PINDEMONTE

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

Giuseppe Torelli nacque in Verona l' anno 1721 li 3 Novembre di Luca Negoziante, e di Angela Albertini Veneziana. Cominciò i suoi studj nel Collegio de' Padri Somaschi, li continuò in casa de' celebri Fratelli Ballerini, e li terminò in Padova, ove si strinse d' amicizia co' primi uomini di quel-

la dotta città. I Morgagni, i Pontedera, i Poleni, i Dandini, i Volpi ed i Facciolati non solamente vedeano in lui un giovinetto d'alte speranze, ma lo interrogavano ancora qual giudice sottile ed accorto; ed egli non cessò mai, ripatriato che fu, di ricordar con riconoscenza, con ammirazion, con diletto quegli Amici, que' tempi, e que' suoi giovanili sudori.

Dettò in Italiano, e in Latino con somma purità e squisitezza; e fu perito del Greco, e dell'Ebraico, non che del Francese, dell' Inglese, e dello Spagnuolo. Versi però non iscrivea che Italiani. Intese la musica, ed ogni bell'arte così, che potea sentenziar d'un

quadro, o d'un cammèo, come d'una orazione, o d'un'ode; e delle cose antiche parlava, come se negli antichi tempi vivuto fosse. Quanto alle scienze, le visitò tutte, ma con la matematica dimorò. Finalmente può dirsi, che fu in lui un certo senso dell'ottimo in ogni cosa, un'anima geometrica, e nel tempo stesso di finissima temperatura, onde l'amor del vero insieme e del bello, onde quel felice bisogno e invidiabile di unire alle più gravi le facoltà più gentili, di viver tra Newton, e Omero.

Se fu letterato raro per un sapere universale (nè già su i dizionarj, i compendj, i volgarizzamenti fondato) tal fu ancora pel

genere della vita. Nemico d'ogni schiavitù, e de' beni di fortuna agiato abbastanza, egli ricusò ogni carico, benchè lucroso, ogni dignità, benchè risplendente: non che la fatica temesse; ma volea egli scegliere la sua fatica, nè seguire in ciò altri comandi, che quelli del genio suo e delle Muse. Indarno fu dunque invitato a Padova per leggere in quella Università, indarno a Mantova per esser Segretario di quell'Accademia, indarno a Milano, ove il Conte Cristiani, che n'era Governatore, al suo fianco desiderava d'averlo: nè un largo stipendio, e il titolo di Colonnello poteron farlo Presidente degli studj in questo Militare Collegio.

Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri evitava, cercando egli più che la copia, e ricchezza, la sobrietà, ed una certa quasi castità di comporre; e non già che ci riesca digiuno e scarno, ma forse si può aggiunger qualche cosa al suo dire, nulla levargli si può. Nè gli mancavano i sali al bisogno, e le grazie, come si vede segnatamente ne' suoi *Dialoghetti* e nel *Sogno*, parendoci di legger Pascale in quelli, e Luciano in questo, che scrivan Latino. Ne' versi si vede quello, che pur ne' suoi discorsi appariva, cioè quanto innamorato fosse di Dante e del Casa; il che mostrò ancora riguardo al primo, con una Lettera, in cui vien

difendendolo dalle ingiurie di Voltaire; e con una, in cui, spiegando due passi del Purgatorio, da quelle lo difende de' Commentatori. Scherzano alcuni su la piccolezza di queste sue Operette; ai quali allora crederò io dover rispondere, che si valuteranno i libri come i diamanti.

Tradusse dal Greco, dal Latino, e dall' Inglese, conservando sempre una fedeltà grande, senza danno dell' eleganza. La Nazione, e Letteratura Inglese amava egli sopra tutte le moderne, e straniere: verso gli scrittori Francesi, forse anche per lo molto suo usare col Marchese Maffei, fu così difficile, che potè ad alcuni sembrare ingiusto. Negli ultimi anni

però parve, che l'Autor del secolo di Luigi il Grande, gli mettesse alquanto in grazia la Nazion tutta, come quello del Don Chisciotte l'avea reso amico degli Spagnuoli. Ma fece le più care delizie sue degli Antichi, di cui sempre inculcava l'imitazione, come di quelli che più alla perfezione s'avvicinarono, cogliendo in quel Bello, ch'è uno e invariabile, perchè invariabile ed una è quella base, su cui si fondano le regole vere, cioè la natura dell'uomo.

Nè men, che la Letteratura, avea in pregio la Geometria degli Antichi, nelle dimostrazioni de' quali la precisione e il rigore vanno a maraviglia del pari con la semplicità ed eleganza. Un inge-

gno, come quel del Torelli, dovea restar preso a quel metodo, che ci guida con tanta diligenza di passo in passo, e sparge di tanto lume tutto il cammino. Su le prime seguì anch'egli l'usanza; ma poi avvisato da dotto Matematico Vicentino, e forse ricordatosi di Newton, che ritornò su i Geometri antichi, da lui troppo tosto per l'amor del calcolo abbandonati, prese a studiare di nuovo Euclide, ma in Euclide medesimo; ridendosi di coloro, che pretesero riordinarlo, rompendo quella catena mirabile di proposizioni, che sola può vincere uno spirito risoluto di non darsi che all'evidenza. Frutto di questi suoi studj furon varie Operette; tra le quali distinguesi quel-

la, che uscì col titolo *Del Nulla Geometrico*, in cui egli tentò di trasportare il rigore e la certezza dell' antica scienza, nella più sublime e più utile parte della moderna, cioè nel calcolo infinitesimale. Ma sopra tutte maraviglioso è il suo trattato di Prospettiva, che pubblicato fu dopo la sua morte, e per la somma cura, onde svolge il solito filo sintetico, e per non essersi servito, che dei pochi semi da Euclide gettati sovra un tal campo.

Postuma è ancora la sua versione ed emendazion d' Archimede, preceduta da un' eccellente prefazione, ove con la vita d' Archimede si dà contezza delle sue macchine; si prova esser suoi i due

Chi volesse l'ingegno del Torelli quasi dipingere, potrebbe dire, che non fu per avventura suo carattere principale la prontezza, e la velocità, ma sì l'acutezza, e la penetrazione; e che se le cose non afferrava prima d'ogni altro, d'ogni altro però le vedea, afferrate ch' egli le avesse, più chiaramente. A questo aggiungasi un vigor sommo, con cui potea sostenere le più composte e laboriose dimostrazioni delle verità più difficili ed avviluppate, ed un' amenità, che dall' uso della Geometria non era stata punto insalvatichita. Ma in lui risplendea particolarmente quella parte dell' ingegno umano, ch' è la più necessaria di tutte, e senza cui nulla giovan le altre, quel-

la, ch'è sì ben detta dagli Spagnuoli l'*attributo Re*, e da Orazio *principio e fonte del retto scrivere*; il buon giudizio. Onde meno è da maravigliarsi, se ricco fu sempre di quella civile prudenza, che in lui si vide ancor giovinetto; quando riconciliò in Padova due gravi uomini, il Volpi ed il Facciolati, di rivali, come spesso accade, fatti nemici; e che poi venne ammirata più volte nella sua patria, ed allora massimamente, che di tanto contribuì a sopire quelle discordie così fatali ne' lor progressi, come ridicole nell' origin loro.

Egli mi sembra pertanto sin dall' età più fresca un vero Sapiente; perciocchè nè il fervore degli anni primi, nè l' esempio, nè altro

potè mai turbare quella sua vita studiosa sempre, regolare, tranquilla. E come fu anche scherzevole e arguto, così può dirsi; che nè i primi suoi anni andaron privi d'una certa gravità senile, nè gli ultimi d'una giovanile giocondità. Non dubiterò dunque di chiamarlo ancora felice (se per gli uomini in terra è un tal nome); perciocchè non mancò a lui, oltre la virtù, nè l'importante salute, nè un ragionevole patrimonio, nè care e illustri amicizie, nè molta fama: ed ebbe anche quella stima, ch'è la più difficile ad ottenersi, cioè quella de' suoi proprj concittadini; a lui ricorrendo gli artisti d'ogni maniera, da lui volendosi o un'iscrizione da farsi, o il

suo parer d' una fatta, ed essendo in tutti gran curiosità delle sue decisioni; talchè diremo per lui, che anche la casa d' un uom di gusto, esser può, come scrive Tullio di quella d' un Giureconsulto, l' oracolo della città. Che se non ebbe una lunghissima vita, essendo morto li 17 Agosto dell' anno 1781, cioè nell' età d' anni 59; rimane ancora a sapere, se una tal vita, la quale non s' ottiene, che al prezzo di veder morire tutti i nostri più cari, sia parte essenziale della felicità umana. L' amico, parente, ed erede suo, Alberto Albertini, che le ricchezze dello spirito unisce a quelle del traffico, bel monumento gli ha fatto alzare nella chiesa di Sant' Anastasia,

ove fu sepolto; quest' Accademia Filarmonica, di cui fu sì grande ornamento, recitar gli fece pubblico elogio; questo Capitolo, alla cui Biblioteca lasciò in testamento la propria, di bella memoria pur l' onorò; e lo stesso di far pensava questa città; che poi, non so se per isventura del Torelli, o sua, pensò di non farlo.

Fu della Religione osservator grande, senza punto far dell' ipocrita; ed ancor più con la condotta, che col discorso, condannava coloro, che non credono alla virtù; per consolarsi, credo io, di non possederla. Diligentissimo nelle azioni sue, come nello scrivere, e così retto in quelle, come nel pensare. Odiava ogni assurdità, e

sgarbatezza, non men nelle cose della vita, che in quelle della letteratura. Di costumi più austero che altro, e dolce nondimeno di affetti. Nemico de' minuti convenevoli, senza trasandarli; e solo, benchè usasse con tutti, tanto amante del conversare, quanto con persone usava di studio. Parco lodatore de' moderni scrittori, e degli antichi, se lodar questi si possono soverchiamente, soverchio. Disapprovava per lo più col silenzio; e però, di contentatura difficile, ch' è quanto dire di gusto squisito, taceva spesso: ma volentieri con quelli, che più a sangue gli andavano, ragionava; chiaro sommamente come matematico, e non rade volte, come poeta,

leggiadro; benchè si potesse dir di lui, che parve ad un' ora e profondo poeta, ed elegante matematico. Piacevolissimo, in casa guardandolo, co' domestici; e verso la madre, perduto il padre in fanciullesca età, tenerissimo. Moglie, o per l' amor d' una vita in tutto libera, non volle pigliare, o per la condizione de' tempi suoi non osò. Quanto alle amicizie poi, così sollecito nel coltivarle, come nel formarle guardingo: nondimeno (tanto reputato era e cercato) mai non iscarseggiò egli di amici; tra' quali assai amollo chi scrive, e sparge questi pochi fiori sul cener suo: e non è già questa la prima, o seconda volta; ma il fece ogni volta più assai pel conforto, che

così cerca a se stesso, che per l'onor, ch' egli creda poterne in lui derivare.

OPERE DEL TORELLI

STAMPATE

Lucubratio Academica, sive Somnium Jacobi Pindemontii. Patavii, 1743.

Animadversiones in Hebraicum Exodi librum, & in Græcam LXX interpretationem. Veronæ, 1744.

De principe gulæ incommodo, ejusque remedio. Coloniæ Agrippinæ, 1744.

De probabili vitæ morumque regula. Ibid. eod. anno.

Volgarizzamento del primo libro dell' Eneide. Verona, 1746.

De rota sub aquis circumacta, epistola. Veronæ, 1747.

Li due primi canti dell' Eneide (ristampa del primo con aggiunta del secondo). Verona, 1749.

Lettera al Marchese Scipione Maffei sopra un' iscrizione Greca. Verona, 1750.

Scala di Meriti (mercantili) a capo d' anno; trattato Geometrico. Verona, 1751.

De Nihilo Geometrico, libri duo. Veronæ, 1758.

Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri. Verona, 1760.

Della denominazione del corrente anno, volgarmente detto CIƆIƆCCLX. Bologna.

Il Pseudolo, Commedia di Plauto, tradotta in versi Italiani; si aggiunge la traduzione d' alcuni Idillj di Teocrito (il Caprajo o l' Amarilli, il Ciclopo, l' Aite, il Bifolchetto), e di Mosco (l' Europa, l' Amore fuggitivo), finalmente della Selva di Stazio ch' è inscritta al Sonno. Firenze, 1765.

Inno a Maria Vergine nella festività della sua Concezione. Verona, 1766.

All' Autore della Lettera a Miladi Vaing-Reit. Verona, 1767.

Geometrica. Veronæ, 1769.

Demonstratio antiqui theorematis de mo-

tuum commixtione. Veronæ, 1774.

Elegia di Tommaso Gray, sopra un Cimitero campestre, tradotta dall'Inglese in versi Italiani. Verona, 1776.

Lettera sopra Dante Aligeri contro il Sig. di Voltaire. Verona, 1781.

Poemetto di Catullo intorno alle Nozze di Peleo e di Teti, ed un Epitalamio dello stesso, tradotti in versi Italiani; si aggiunge la traduzione d' un Inno di Cleante a Giove, e dei versi Latini, premessi dal Volpi all' edizione di Properzio. Verona, 1781.

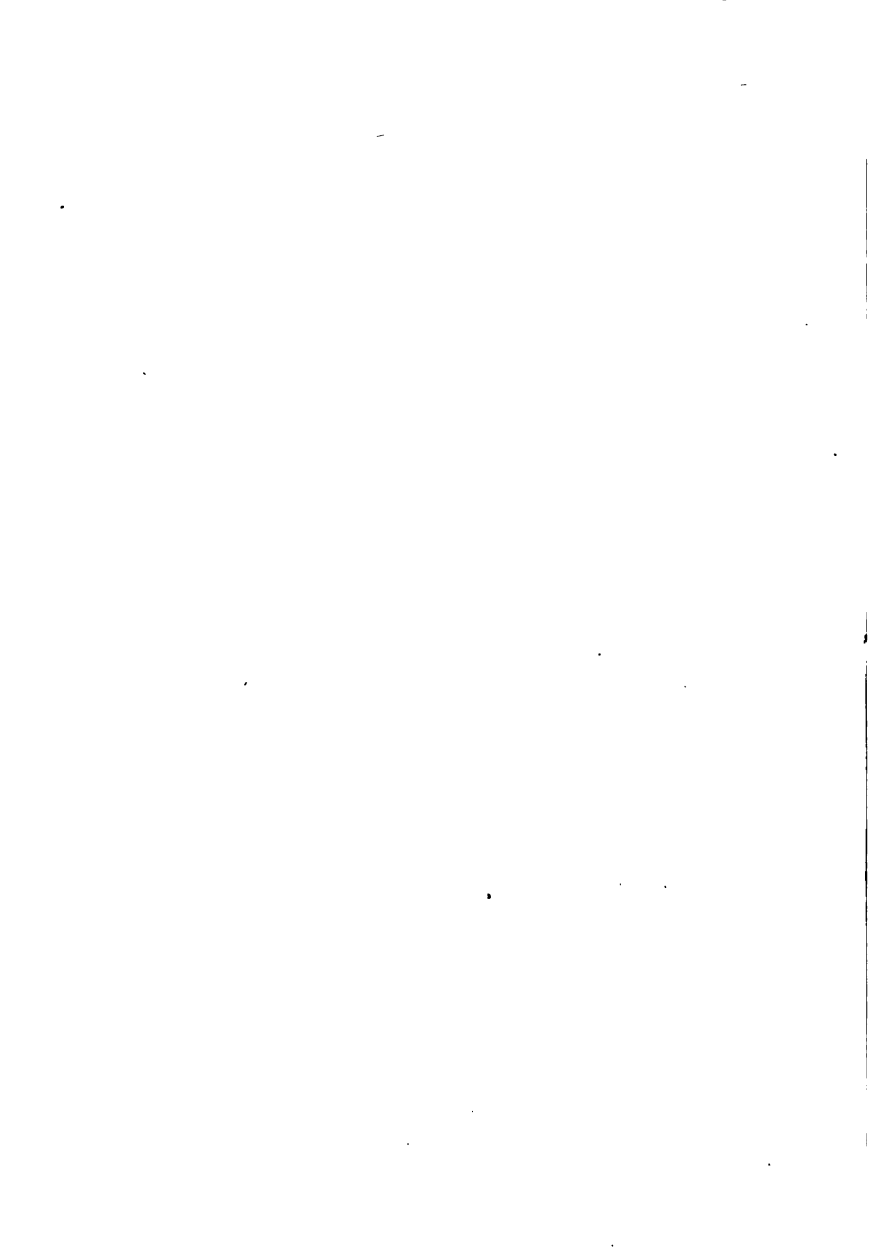
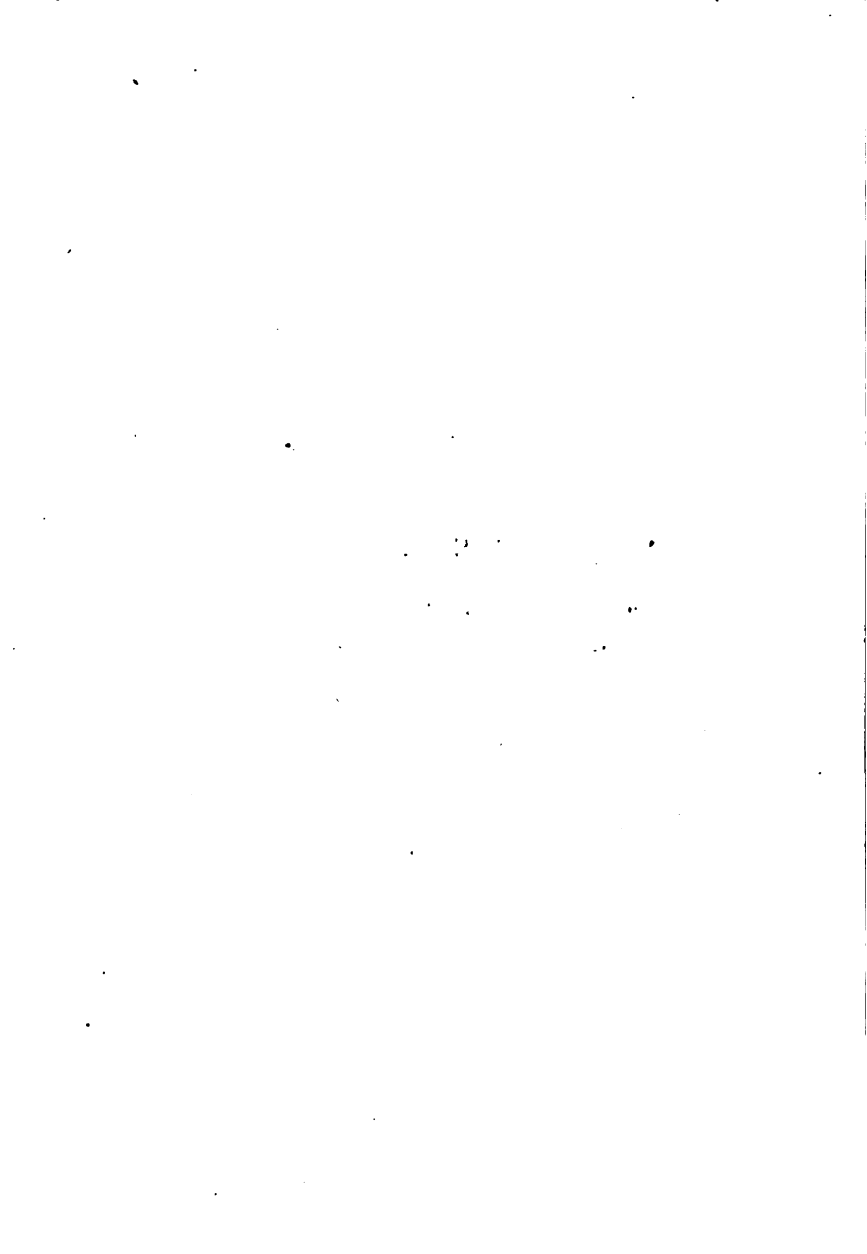
Elementorum Perspectivæ libri duo. Veronæ, 1788.

Archimedis quæ supersunt omnia, cum Eutocii Ascalonitæ Commentariis, ex recensione Josephi Torelli Veronensis, cum nova versione Latina. Oxonii, 1792.

Opere inedite.

Æsopi fabulæ ex Græco in Latinum versæ & illustratæ.

Teocrito tradotto in versi Italiani.

Elementi d' Euclide tradotti nell' idioma Italiano.

POESIE
ITALIANE

INNO
A MARIA VERGINE
NELLA FESTIVITÀ
DELLA SUA CONCEZIONE

*

Qual sarà mai, Signor, che le tue lodi
Non prenda oggi a cantar? tu sei l'eterno,
L'eccelso, il grande, il creator del tutto.
Eravi nulla, e tu pur eri prima
Sola sostanza; e in te raccolto e chiuso,
Di tua natura contemplando i pregi,
Godei sicuro in sempiterna pace.
Nè già ti stavi neghittoso, e lento,
Principio inerte, ma in poter fecondo
Producevi, intendendo, il divin Verbo,
E quello amando riamato ardevi,
In una sola essenza unico e trino.
Che tal tu sia, e che qual sei pur duri,
Beato ed immutabile ed eterno,

Egli è sol necessario: (e come puote
Cosa mancar, ch'è di se stessa origo,
Ed in sè vive, e mai non s'abbandona?)
Ogn'altra cosa è contingente, e solo,
Qual ch'ella sia, dal tuo voler dipende.
  Solo fu dunque tua bontà infinita,
Non già bisogno, od altrui forza, o priego,
La qual t'indusse a trar del nulla il mondo.
Questa sola creò da prima i cieli,
Formò le stelle, e ne l'immenso vano
Sovra i cardini suoi librò la terra.
Questa l'ampie campagne, i poggi aprici,
Gli eccelsi monti, e le profonde valli
Vestì d'arbor, di fior, d'erbe, di frutti,
E l'universo empièo d'alme viventi:
Per le quai cose tutte, e in terra, e in cielo,
Ne l'ampio mare, e ne'profondi abissi,
Il tuo spirto, o Signor, penetra e scorre,
E lor comparte movimento e vita.
  Ma de le tante e sì mirabil'opre
La mirabile più, la più stupenda,
Che uscisse di tua man, fu l'uomo istesso:

È quel misterioso almo riposo,
In cui cessasti, quasi fabbro stanco,
Da le fatiche tue, chiaro ne addita
Che più che in altro, in lui ti compiacesti.
Tu lo formasti a la tua propria imago,
Con intelletto, volontate, e amore:
Con intelletto, che conosca il buono;
(Non già in sè stesso, ma qual ei si mostra
Diffuso e sparso in le create cose);
Con volontà, che conosciuto il voglia;
E con amore, che voluto l'ami;
In che l'umana libertà si chiude.
Poscia dentro il terrestre Paradiso,
Alma contrada, dove sempre verna,
Abitator felice il collocasti;
Perchè quanto natura ivi produce,
Tutto a l'impero suo fosse soggetto.
Folle! che non contento di sua sorte,
E più bramando che bramar non lice,
Al suo stesso Fattor volle agguagliarsi.
Che colui certamente a Dio s'agguaglia,
Ed ingiusto s'usurpa i dritti suoi,

Che discerner presume il bene, e il male.
Però che tanto è ben, quanto a Dio piace,
E tanto è mal, quanto dispiace a lui;
Nè v'ha, tranne lui sol, ferma natura.
Per tal follia mortifero veneno
A le viscere sue tosto s'apprese,
E per le vene si diffuse e sparse,
Di sì rea qualità, che con la carne
Anco lo spirto ne rimase infetto;
Quasi liquor, che se in corrotto vaso
S'infonda, perde ogni bontà natia.
Nè pur ei sol, ma l'uman germe intero
Cadde così del natural suo stato,
Che di salire al ciel si rese indegno.
Sola tu sola rimanesti intatta
Nel contagio comun, Vergine eccelsa,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Cui già fin da principio il divin Padre
Elesse a ristorar i nostri danni.
Perchè non uom, non angelo, o cherubo
O s'altra creatura è più perfetta,
Era a ciò far possente in modo alcuno;

S' egli, mosso a pietà del suo lavoro,
L' unico Figlio non mandava in terra
A vestir nel tuo sen le nostre spoglie.
Che perchè l' uomo a Dio potesse alzarsi,
Ch' egli a lui s' abbassasse era mestieri,
E a sì gran volo gl' impennasse l' ali;
E se mestier non era, egli per certo
Si conveniva. Ed oh quanto sei grande,
Che chiudesti colui dentro al tuo grembo,
Cui sono i vasti cieli angusto giro!
E quanto santa, cui de' Santi il Santo,
Ed anzi pur la Santitade istessa
Non isdegnò di far suo proprio tempio!
Puro è lo spirto tuo, pura la carne,
Quasi cristal, cui nulla macchia adombra.
Messo al tuo paragon l' avorio perde,
Il bianco giglio, e 'l candido ligustro.
Men bianco è il latte, e men bianca è la neve,
Che scenda senza vento in giogo alpino.
Tutta candida sei, tutta sei schietta,
Nè v' ha candor, che al tuo candor somigli.
Che di te dirò più? degna onde parli

Il gran Cantore del Giordano in riva:
Orfèo non finto, al cui soave canto
Cariche di stupor traean le belve
Da i lor covili, e l' alte annose querce
Piegavan per piacer le frondi, e immoti
Sovra le piume lor taceansi i venti.

SOPRA LA FELICITÀ

AL NOBILISSIMO SIGNOR CONTE

CARLO FIRMIAN

*

Quando alcun bene l'intelletto apprende,
La potenza, che vuole, e al bene aspira,
Tosto cupidamente in lui si gira,
E tutta quanta a possederlo intende.

Nè però quel di sè paga la rende;
Che nuovo bene appreso anco la tira,
Sì che sazia de l'un, l'altro desira;
E pur amore sovra amore accende.

Non è l'umano desiar che un moto,
Con cui dirizza l'alma a la sua meta
L'eterno Arcier, che mai non scocca a voto.

Allor, nè pria, sarà felice e lieta,
Che fia congiunta a lui, che solo immoto
Fuor tutto move, e in sè tutto quieta.

AL DETTO

SU LO STESSO ARGOMENTO

*

Pria che lo spirto mio si sgombri e sciolga
Da le mortali sue tenaci spoglie,
Deh per pietà, Signor, fa ch'io mi dolga
D'ogni amor vile, e del tuo sol m'invoglie.

Or tu ben vedi, come in seno accolga
Contrarie, e fra di lor nimiche voglie.
Non so, se al mondo, o se a te più mi volga;
Che l'una a te mi dà, l'altra mi toglie.

Come sasso son'io, che appeso rota
A tenue filo, che d'intorno il cinge,
Pur come raggio di volubil rota.

Doppia forza lo move; una lo spinge
Verso la man, che sta nel centro immota,
E un'altra egual nel caccia, e risospinge.

SOPRA L' AMICIZIA

Poscia che Iddio la creatura bella,
Ove spirando la sua imago ha impressa,
Formò col cenno, si rivolse ad essa,
Qual suole il fabbro a l' opra sua novella;

E lei mirando sen compiacque, e in ella
Pose amor, che la fa cara a sè stessa;
Onde fugge dal male, e al ben s' appressa,
Al ben che la rintegra e rinnovella.

Nè di cotale amor vuole mercede,
Perchè è natura; e poi che a lui s' unio,
Solo a quel mira, e più oltre non vede.

Ben parle aver talora altro disio;
E sè pur ama, ed altri amar si crede,
Come colui che si specchiò nel rio.

Dunque d' onor la dolce amabil voce
Non udirò, che suona or sì gradita?
E, poi che lusingando ella m' invita,
Dove mi chiama, non andrò veloce?

Ahi, che là dove freme il mar più atroce,
Tu spingi incauto la tua prora ardita!
Vedi, ch' ogni più ferma alma è smarrita,
E omai dispera entrar dentro la foce.

Sol che s' adempia il nobile disio
Di sovrastar, a che anelando io corro,
Segua che puote, ogni salvezza oblio.

Vanne: nè ti seguo io, nè ti precorro.
Faccial, cui piace servitù, non io;
Che amico, io t' amo, e mio signor, t' abborro.

PER NOZZE

DI PRINCIPE AUSTRIACO

IN ITALIA

Qui, dove il Mincio oltra l'usato adorno
Scorre, e veste di verde alga le sponde,
D'Arco il Cantor, vegn'io da le gioconde,
Contrade de l'Elisio almo soggiorno,

L'astro a mirar, che chiaro a par del giorno
Pur or de l'Istro si lavò ne l'onde,
E su l'Italia i bei raggi diffonde
Lieto, e l'ombre saetta atre d'intorno.

Già fuggon pronte, ovunque esso gl'invia:
Nè il ciel pur ride e 'l suol si rinnovella,
Ma ne i petti valor s'accende e cria,

O di celeste ardor viva fiammella,
S'or da te piove tal virtù, che fia
Quando sie giunta con la par tua stella?

PER LA SIGNORA MARCHESA
ISOTTA PINDEMONTI VERONESE
SPOSA DEL SIGNOR MARCHESE
GIOVAMBATTISTA LANDI PIACENTINO

*

Entro a chiuso orto, in mezzo a siepe ombrosa,
Lieta si sta su la natia sua spina,
Del nuovo anno splendor, candida rosa,
Cui cede in paragon la neve Alpina.

Siede d'intorno a lei schiera amorosa,
Nè di mille pur un le s'avvicina;
Ch' ella paventa ancor, tanto è gelosa,
Il respirar de l'aura mattutina.

Ah lenti! e che sarà, s' altri la coglie?
Ed ecco al nobil fiore un giovanetto
Stende la mano, e dal bel cespo il toglie;

Indi lieto se n'orna il crine e 'l petto:
Restansi gli altri a riguardar le foglie,
Pieni di maraviglia e di dispetto.

PER LA STESSA

*

Chi è costei, che da' begli occhi spira
Mista a ignoto venen tanta dolcezza?
Ch' ove li volge, ogni cor duro spezza,
E seco a forza prigioniero il tira?

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Onestà l' accompagna e gentilezza:
E virtù non conosce, o non la prezza,
Chi ode sue parole, e non sospira.

Rise di luce e di sereno il mondo,
Quando sì raro mostro in terra nacque,
A cui natura non formò il secondo.

Videla il patrio Fiume, e sen compiacque:
Ma non sì tosto il capo alzò dal fondo,
Che sospirando si tuffò ne l' acque.

PER LA STESSA

*

Pur giunse alfin quella beata aurora,
Che con sì ardenti brame al ciel chiedesti:
Già son gli augelli a salutarla desti,
Mentre il capo di rose ella s' infiora.

Ecco, esce omai del ricco albergo fuora
Colei, per cui sospir tanti traesti;
E a te girando i dolci sguardi onesti,
Il bel viso gentil d'ostro colora.

Ivi scorger tu puoi, se ben lo miri,
Fartisi incontro l'alma, desiosa
Di render paghi i tuoi casti desiri.

E già de' tuoi martir fatta pietosa,
Su l'ale di duo fervidi sospiri
Scioglie indi il volo, e nel tuo cor si posa.

PER NOZZE

Quella donzella amabile, vezzosa,
Cura di mille giovanetti amanti,
Che a le parole, a gli atti, ed a i sembianti
Sembra più che mortal celeste cosa;

Mentre di pura fiamma arde, e ritrosa
Nasconde i suoi desiri onesti e santi,
Tal che non osa alcun farlesi avanti;
Di straniero garzone è fatta sposa.

Onde piagne a ragion l'Adige, e dice:
Ahi ben di quello il Mincio oggi si vanta,
Misero, ond' io sperava esser felice!

Così mette talor nobile pianta
In ben culto giardin la sua radice,
Ed in altro di bei frutti s' ammanta.

A SUA ECCELLENZA
GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIANI
CHE LASCIA IL REGGIMENTO DI VERONA

*

Non perchè ognora ad alti studj inteso,
Ove paga del ver l'alma si posa,
Vita traesti al comun guardo ascosa,
Cara al saggio, e a lo stolto inutil peso;

Fu però mai, Signor, che così acceso
Non t'abbia il cor di noi cura amorosa,
Che non sii col pensier, mirabil cosa!
Senza torti a te stesso, a noi disceso.

Non altrimenti il biondo Dio, che volve
Con auree dita la spera seconda,
Talora il capo in bianca nube involve:

Nè però avvien che sua virtute asconda;
Nè sul suol, che ad accorli il grembo solve,
I benefici suoi raggi diffonda.

A SUA ECCELLENZA

DANIELE I. DELFINO

CHE LASCIA IL REGGIMENTO DI VERONA

*

Vanne, o Signor, colà dove ti chiama
L' alta regina de l' Adriaca Dori;
L' Adige altier ti segue, e a i salsi umori
Con tutti i rivi di mischiarsi brama.

Qual Prence attende a gloriosa fama,
Persegua il vizio, e la virtute onori;
Nè si creda aver lode in fra i migliori,
Se chi è soggetto nol paventa et ama.

Vanne felice; e la fida compagna
De le virtù, che a te fu scorta e duce,
De la gran Diva a i piè siati compagna.

Solo colei, che il bel coro conduce,
L' alma Concordia, qui tra noi rimagna.
S' ella vien teco, chi la riconduce?

A SUA ECCELLENZA GIUSTINIANA GRADENIGO DELFINO NELLA GUARIGIONE DELL' UNICO SUO FIGLIUOLO

*

Quando l' alma gentile e peregrina
Che fa de i pregi suoi sì rara mostra,
Scese dal cielo in questa oscura chiostra,
Per far de gli altrui cor dolce rapina;

Deh qual albergo il fato or mi destina!
Quanto men bel de l'altro a me si mostra!
Forma non vegg' io qui pari a la nostra,
Che tanta parte ha in sè de la divina.

Così diss' ella; e disdegnosa e mesta,
Qual chi è corso al suo peggio, e sì sel vede,
Sempre ebbe a sdegno la mortal sua vesta.

E già la squarcia, e colassù sen riede;
Se non che in veder voi, Donna, s' arresta;
Ch' un de gli angiol celesti esser vi crede.

PER LA SIGNORA

CONTESSA STELLA DE' MEDICI

Costei, che già solea splender sì bella,
Che di sue luci al foco arse le piume
Amor, mentre in quel vivo ardente lume
Volle accender talor la sua facella;

Da cruda febbre oppressa or langue, ond'ella
A poco a poco vien che si consume,
Qual giù cadendo ne le salse spume,
Suol dileguarsi rugiadosa stella.

Pur non si fidi alcun tanto in sè stesso,
Se meno in vista appar lieta e gioconda,
Che troppo ardisca rimirarla appresso.

Non è men vivo, perchè si nasconda
Ne la cener sopito il foco, e spesso
Poca favilla gran fiamma seconda.

Lasso, che fia di me? poichè distrugge,
Ne le vene serpendo, atro veneno
Le vaghe membra, e 'l bel viso sereno
Par che improvvisa oscura nebbia adugge.

Non così vinto da dolor mai rugge
Leon, che accolto ha mortal freccia in seno,
Com' io, lasso, veggendo venir meno
Lo spirto, che dal petto egro sen fugge.

Soccorri, Amore, al gran publico danno;
E fatto incontro a Morte, ardito e franco
Il tuo servo fedel togli d' affanno.

Se in sì grand' uopo il tuo valor vien manco,
Che fai tu di quell' arco? e a che ti stanno,
Timido Arciero, le saette al fianco?

Chiaro spirto gentile, e qual tristezza
De la tua fronte il bel sereno adombra ?
Sai pur, che move ognora un turbo, e spezza
L' umane vite, come nebbia od ombra.

Ma l' alma qui rinchiusa, cui vaghezza
Preme del cielo, e il basso mondo ingombra,
Di cruda morte il colpo già non prezza,
Se non quanto la rende lieve e sgombra.

Onde spiegando desiosa l' ale,
Esce de l' aer fosco, e ad una ad una
Varca le stelle, e ne l' empireo sale:

Dove nè vel di notte algente e bruna,
Nè di nuvol irato nebbia, o strale
Il queto raggio suo turba, nè imbruna.

PER LA M. R. MADRE
SUOR MARIANNA GELTRUDE BEVILACQUA
CHE PROFESSA LA REGOLA BENEDETTINA

*

Sì tosto che di sè prese contezza
L'anima mia, che in questo vel s'avvolse,
Quanto de l'ignoranza ella si dolse,
Che sì le offende la natía bellezza!

Quindi non ebbe mai d'altro vaghezza
Che di savere, e a quel tutta si volse:
Nè, come suole, cura indi la tolse
Di ciò che 'l mondo più ama, ed apprezza.

Ma il cercò, lasso, e non seppe in qual parte;
Che, come a Dio l'uom piaccia, non s'apprende
Ne le Romane, e ne le Greche carte.

Ed oh quanto di me più vede, e intende
La Giovinetta, che colà in disparte
Infosca l'ombra de le bianche bende!

PER L' ILLUSTRE DONZELLA

SIGNORA ELISABETTA ALBERTINI

CHE VESTE L' ABITO FRANCESCANO

*

Ben è di doppio ferro, o d' adamante
Ricinta intorno, e dura selce ha in petto,
Colei che, schiva d' ogni dolce affetto,
È sorda a' prieghi di cortese amante.

Ma chi lunge da lui volge le piante,
Per chiudersi in solingo ermo ricetto,
Donna non è, ma sotto umano aspetto,
Fera ne i piani de la Libia errante.

Sì parla di costei la turba stolta,
Che non vede a che posto ha suo disiro;
In van, ch' ella pur fugge, e non ascolta.

Solo i begli occhi rivolgendo in giro,
Guata talora il padre, e poi dà volta,
Con quattro lagrimette, ed un sospiro.

PER LA NOB. SIGNORA BARONESSA

ISABELLA DALL' ABACO

CHE VESTE L'ABITO DOMENICANO

*

Ben fu quel giorno più ch' altro sereno,
In cui questa Donzella al mondo nacque,
E pargoletta, sì come a Dio piacque,
Primo la strinsi caramente al seno;

Indi la porsi a lui, che d' amor pieno
L' immerse del Giordan ne le pure acque,
Onde il mostro infernal scornato giacque,
Che già infetta l' avea del suo veneno.

Io per lei chiesi, dono almo, la fede,
Che sola è porta de la vita eterna,
De la quale fu Cristo il primo erede.

Ed ella col disio tanto s' interna,
Che tutta col pensier già la possiede;
Così l' è amico chi là su governa.

PER MONACA

Non così tosto peregrina errante
Io posi, o madre, in questa valle il piede,
Ch' indi volsi la mente ad altra sede,
Là 've alberga piacer vero e costante,

Sol tua mercè, che mi scorgesti avante
L' aspro sentier, che ci apre amore e fede,
Perch' i' sia un dì di quella gloria erede,
Che a' suoi promette il sempiterno Amante.

E se pur tu, che sola eri mio duce,
Improvviso squarciasti il mortal velo,
Ond' io qui rimasi orba e senza luce;

Opra fu sol del tuo materno zelo,
Che a quetar il disio, che mi conduce,
N' andasti a strigner le mie nozze in cielo.

PER MONACA

Ben quegli indarno a i dolci rai del giorno
Gli occhi, nascendo a questa vita, aperse,
Che sempre a terra volti, unqua non gli erse
Al cielo, che sì bel li gira intorno.

Ch' ei non per altro a maraviglia adorno,
Le tante sue vaghezze e sì diverse
Eternamente a l' uman guardo offerse,
Che a farci accorti d' un più bel soggiorno.

Quindi costei fu saggia oltra il costume,
Che si rinchiuse in solitaria cella,
Dove a volar là su mise le piume.

Ella si volge a Dio, come a sua stella,
E a sostener, salendo, il forte lume,
Fassi d' un velo al debil occhio ombrella.

PER MONACA

Non così ricca in Oriente appare
La Dea, che al nuovo dì schiude le porte,
Quando, lasciando il gelido consorte,
Carca di perle, e d'ostri esce del mare;

Come costei, che sì dimessa pare
A le viste mortali inferme e corte;
Cui rozze bende ad umil capo attorte
Son più che gemme, preziose e care.

Ned altra esser già può saggia fanciulla,
Che del celeste sposo oda la voce:
Qual prode, o Grandi? il correr vostro è nulla.

Ben fa miglior cammin quella feroce,
Che mi seguì dal latte, e da la culla,
E sola meco salse in su la croce.

Non, tra le figlie di Sionne, in vano
Io sì bel grido di beltà diffondo;
Che così 'l corpo io serbo intatto e mondo,
Come il trassi da pria fuor del Giordano.

Ivi mi specchio, e di mia propria mano,
D' oliva, e gigli, e rose il crin circondo;
E se alcuno mi loda, io gli rispondo:
Cotal mi fece il regnator sovrano.

Quindi ei ne l' amor mio tosto s' invesca:
Ma perchè di ciò a lungo io non mi vante,
De le mie suore alcuna a sè lo adesca.

Io non però di là muovo le piante;
Se a talun vagheggiarmi non incresca
Con affetto di sposo, e non d' amante.

IN MORTE

DEL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

*

Spirto gentil, che infra i Beati assiso,
D' immortal gloria ti circondi e fasci,
E Dio scorgi, e di ben certo ti pasci,
Là 've mai non alterna il pianto, e 'l riso;

Se morte ha quinci il corpo tuo diviso,
E non già il cor, che qui fra noi pur lasci,
Dal cielo, ove più bello ognor rinasci,
Deh rivolgi qua giù pietoso il viso.

E mira, qual di duol nembo angoscioso
M' opprima, or che di te privo io rimango,
Altrui vile, ed a me grave e nojoso.

E se nel tuo gioir m' affliggo et ango,
Ciò non turbi, o Beato, il tuo riposo;
Che non la tua, ma la mia sorte io piango.

IN MORTE DEL SIGNOR CARLO MICHELI AL SIGNOR GIAMBATTISTA MUTINELLI

*

Ahi, che pur troppo l'arco piega e 'l tende,
E saette fatali ognor discioglie
Da certa corda avida Morte, e coglie
Colà pur sempre, ove ferire intende!

Come, allor che a la capra il sol discende,
L'una appo l'altra cadono le foglie,
Così le nostre vite; e le raccoglie
Chi a le lagrime altrui mai non si rende.

Forse noi pure, Amico, il colpo crudo
Spignerà in breve ne l'eterno esiglio,
Nè ci varrà contr' esso usbergo o scudo.

Tu da la tua virtù prendi consiglio;
Ch' io securo gli oppongo il petto ignudo,
E sì l'attendo con immobil ciglio.

PER LA CROCIFISSIONE
DI GIACOPO BELLINO
INSIGNE PITTURA A FRESCO ATTERRATA

*

Che fai? barbara man: ferma, e sospendi
Il crudo colpo. a che furor ti tira?
Non è già morta, ma ancor vive e spira
La turba, che atterrar feroce intendi.

E tu, che là da duro tronco pendi,
Cui nostro error t'affisse, e celeste ira,
Mira, Signor, l'iniquo strazio, mira,
E sì bella d'ingegno opra difendi.

Lasso! ei non ode: e quei sua crudel arte
Non cessa, e tutto con rei colpi infesti
Abbatte, e frange in cento pezzi e cento.

Oh così vadan pur tue membra sparte,
Malvagio fabbro! il gregge le calpesti,
E le bagni la pioggia, e muova il vento.

AMOROSO

Dunque esser puote, o pregio mio sovrano,
Che eterno viva in vostro cuor lo sdegno?
E sarà l' error mio di scusa indegno?
È il dar perdono atto cortese umano.

Se per torcer il viso allor ch' invano
Mi volgo a' preghi, e voi placar m' ingegno,
Indi fuggir, nè di pietà dar segno,
Mi poteste da voi tener lontano,

Mentre vosco di star solo mi cale;
D' uopo già non vi fora usar altr' arte,
Per far di me vendetta aspra, e mortale.

Ma poichè il mio pensier non si diparte
Da voi già mai, tanto rigor che vale?
Il pensier è de l' uom la miglior parte.

AMOROSO

Quella bellezza, onde s' imprime e informa
Ogni bello, che in terra o in ciel riluce,
Qual più qual meno, come in lor sua luce,
Comparte, pura invariabil forma;

Si compiace in voi Donna, e si trasforma,
E vostre membra a sè qual velo induce,
Tal che fuori per esse a noi traluce,
Perchè in petto gentile Amor non dorma.

Che se lo sguardo ne la vostra imago
Fiso talor, come il desio mi spinge,
Sol di tal vista, e non d' altra m' appago.

E se pur a la mente il pensier pinge
O Diva in selva, o Ninfa in fonte o in lago,
Sempre a quella simil l' adorna, e finge.

AMOROSO

Dopo l'acerba del mio Sol partita,
Ond' io qua giù restai cieco e dolente,
Pietosa del mio mal, non sa la gente
Come ancor possa rimaner in vita;

Lunge da quella alta beltà infinita
Viver già non potrei più lungamente,
Se l' infelice innamorata mente
Al cor trafitto non porgesse aita;

Essa de l'alma gloriosa e bella
Cerca i vestigi, e dal desio sospinta,
Ne vola in traccia in questa parte, e in quella.

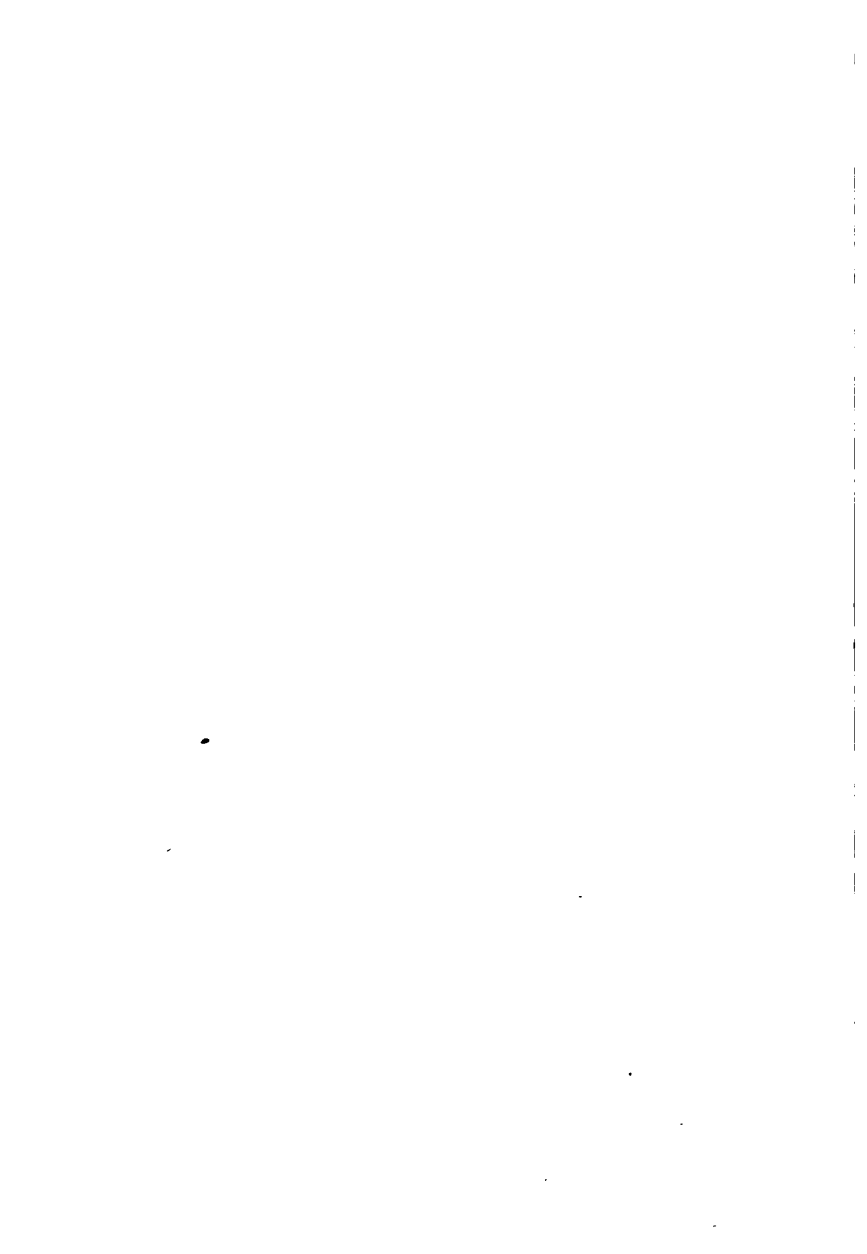
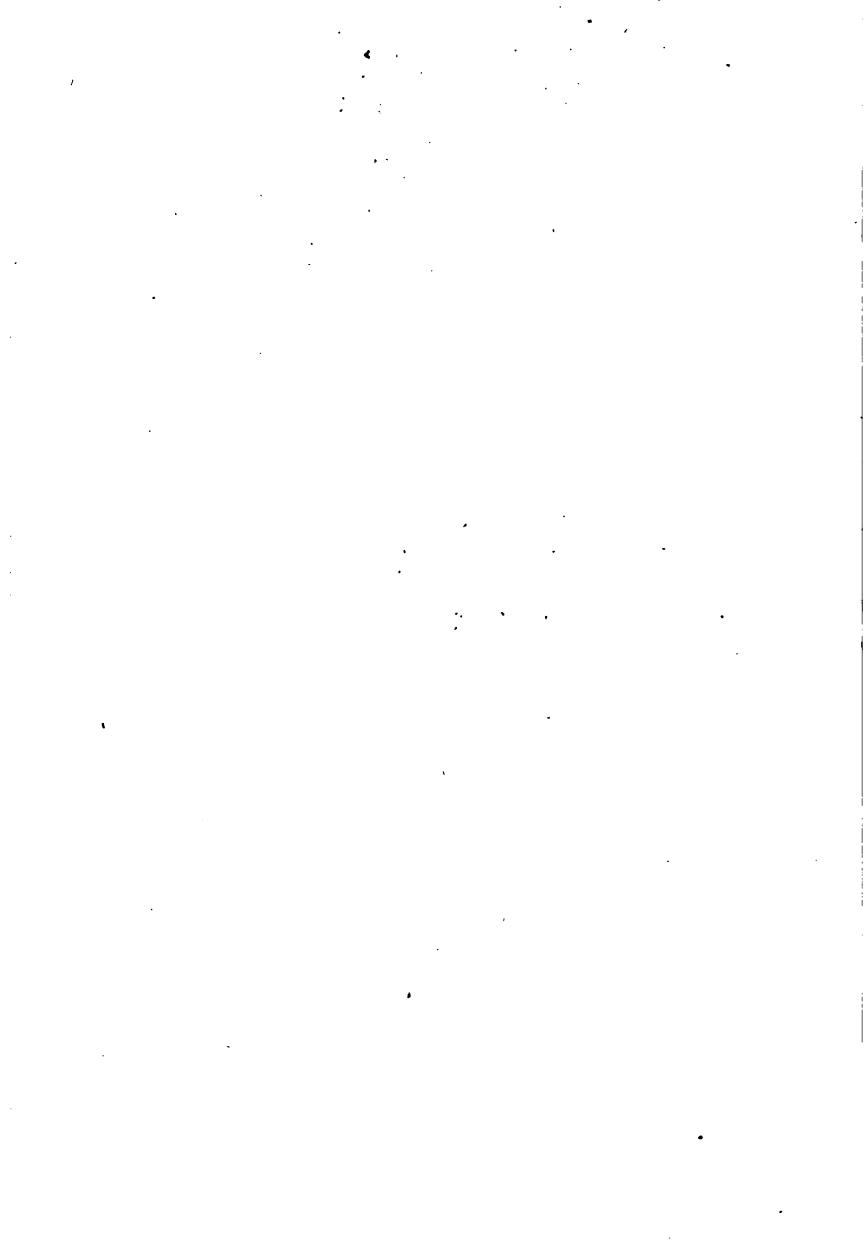
Già saria giunta ove di gloria è cinta,
Se non tardasse il corso ad ogni stella,
Dove sempre le par che sia dipinta.

AMOROSO

Perchè men de l' usato ora risplende
Quel dolce viso, ove ogni grazia aduna
Amor, e perchè rea nebbia importuna
L' Almo seren di que' begli occhi offende:

Non però in altra parte a volar prende,
Vaga d' altra beltà, l' alma digiuna;
Che quella, ond' i' fui preso, e che sol' una
Mi piacque, pur come solea, m' accende.

E tale ancor la mi promette il cielo,
Ch' abbia ogn' altra ad averne invidia e scorno,
E 'l cor m' infiammi di più ardente zelo.

Ch' io vidi già, ne l' inchinar del giorno
Coprirsi il sol d' un nubiloso velo,
E uscirne poi di maggior luce adorno.

COLLECTANEA
LATINA

SOMNIUM
JACOBI PINDEMONTII.

Cum ego e pueris egressus ad pubertatem pervenissem, essemque natus in ea Domo, in qua plures erant fratres; Patri meo visum est se non posse melius rei familiari consulere, quam si me statim militiæ traderet, unde plures audiebat ingentes fructus brevi tempore percepisse. Nam reliquæ artes ac disciplinæ, cum minus sunt utiles, tum difficilius parari possunt; militia vero adeo per se hisce temporibus est facilis et expedita, ut nemo sit ingenio tam hebeti ac tardo, modo corpore valeat, qui statim se militem profiteri non possit. Igitur, cum primum licuit, militiæ nomen dedi, nec sane dedisse pœnituit, cum singula ejus vitæ commoda attente perpenderem. Quid enim magis consentaneum adolescentis na-

turæ, quam vivere suo arbitratu, nunquam uno loco manere, modo huc, modo illuc cursitare, opibusque frui minimo labore, et, ut nunc est, nullo periculo quæsitis? Adhuc animo obversabantur tristes illi dies summa cura, et sollicitudine in scholis transacti, quibus nihil aliud exaudiebatur, quam exsucca illa plagosi Orbilii dictata. Itaque manus ad cœlum tollens Diis omnibus grates agebam, quod me veluti e carcere eductum rursus hominibus ac soli reddidissent. Interim accidit ut cum quodam adolescente amicitiam contraherem, qui Patavio in patriam reversus, aliquam ingenii famam obtinebat. Hic primus hortari cœpit, ne me falsa bonorum specie capi sinerem, et quando mihi non vulgare ingenium natura largita esset, optimis disciplinis imbuerem. Ac primo quidem lapides loqui visus est; deinde cum acrius urgeret, gloriamque ingentem laborum fructum proponeret, mirabiles

in me virtutis amores excitavit. Ex illo tempore mecum agitare cœpi quo pacto missione petita totum me in studia litterarum conferrem, sed nulla ratio satis idonea suppetebat. Id porro cum Mater, ad quam cuncta deferebantur, præsensisset, primo rogare cœpit ne id facerem, deinde amicos submittere, qui si qua ratione possent, a proposito dimoverent. Cum autem vidisset me nullis artibus expugnari posse, tunc aperte negare se unquam commissuram id a me fieri, quod pœnitentia, nec multo fortasse post, consequi deberet; se quidem non improbare quod studiorum amore ducerer, sed multorum exempla proferri posse, qui arma cum litteris optime conjunxissent.

Hac de re cum acrius aliquanto disputatum esset, accidit ut paulo post ad legionem mitterer, ad quam cum sub vesperam pervenissem, statim cœna apposita, cibi aliquantulum sumpsi. Deinde, ut

cubitum discessi, me et fessum de via, et qui superiore nocte plura animo volutassem, arctior quam solebat somnus arripuit. Et quoniam sæpissime fit ut somnia nostra cum iis congruant, de quibus vigilantes cogitamus et loquimur; ecce mihi per quietem duæ fœminæ oblatæ sunt ætate quidem, ut tunc judicare potui, pæne pares, sed forma et cultu valde dissimiles. Altera obducta fronte, corpore excelso, latis humeris incedebat; læva tenebat clypeum, dextera lanceam; galea cervici imposita erat; reliquas item corporis partes ferro contexerat. Altera vultu hilari eodemque ad gravitatem composito, crinibus in nodum religatis, aurea veste, et ad talos demissa, mihi de monte adverso descendere videbatur. Cum igitur proxime constitissent, quæsierunt ex me utram sequi mallem; ac prior illa in hunc fere modum locuta est. Quæ ego sim, et quo nomine appeller, non

dubito quin ex isto militari ornatu statim perspicias: vides enim hæc arma illi tantum vitæ convenire, quæ laboribus assueta, molliores corporis cultus contemnit. Illa ego sum, quam tu mature complexus in deliciis habebas, nunc autem puerili levitate ductus contemptui habes, ac deserere instituis. Id ne facias nec prohibere possum, nec si possim, velim; sed tamen, fit præcipua quadam in te benevolentia, ut mearum partium esse putem te prius admonere, quam quidquam per ætatem temere agas. Si me igitur coles, quemadmodum cœperas, en quæ bona, quam pulcra, quam ingentia tibi propono. Primum paternas opes non modo non deminues, sed etiam augebis, corrasis undique bellica industria nummis, et fœnore occupatis. Porro divitias vides quam multa commoda sequantur. Statim amicis domum instrues, qui te adversus pericula munitum reddent; potentiorum gratiam ini-

bis, qui non modo se coli familiariter sinent, sed te ipsi colent; tibi denique, etsi hostem et aciem nunquam videris, vel ad imperatoriam dignitatem aditus patebit. Atque hæc domi habebis. Quod si te externa delectant, in expeditionem missus longinquas regiones peragrabis, urbes atque oppida multa conspicies, varios populorum mores, atque instituta cognosces. At vero te laudis amor tenet. Quid magis ad laudem parandam facit, quam militia? Num audisti Scipionem alia de causa celebrari, quam quod miles fuerit? Cæsar autem, Philippus, Alexander, cœterique Græci Latinique Imperatores quo tandem pacto tantam sibi apud posteros nominis celebritatem pepererunt? Alexandrum memoravi, ut ex hoc intelligas homini laudis cupido magis militiam convenire, quam cœtera virtutum ornamenta. Is enim a Patre Aristoteli in disciplinam traditus, existimavit se multo facilius eam

quam sibi proposuerat immortalitatem assequi posse, si ad bellum gerendum in Asiam proficisceretur, quam si deambulans in Peripato de materia et forma disputaret. Age vero, fœmina ista tua, quæ se falso nomine Sapientiam appellat, quid magnum præstare potest aut polliceri? Quid habet in splendido illo divinarum virtutum thesauro, quod commodis nostris opponat? Ne te, quæso, aut aurea vestis, aut oris pulcritudo decipiat: nam hæc omnia precario habet, nec in hujusmodi vitæ genere solent esse diuturna. Ita fere iis omnibus apparere solet, quos primo ad se allicere cupit; at ubi eosdem in sua castra compulerit, paulatim mutatur, ac tandem veluti Proteus aliquis in aliam figuram vertitur. Quæ nunc vultu hilari et explicato, comi sermone et blando, naturæ denique ac morum facilitate videtur ad humanam societatem imprimis nata, mox obducta fronte, genis

enectis, collapsis temporibus se in specum abdit, hominum consortia vitat, nec ipsa interrogat, nec quidquam amice interroganti respondet. Hæc autem ita se habere facile ex ejus alumnis colligere potes; præsertim si diu multumque in ista palæstra exercitati magistram recte imitentur. Sapientes, dico; agreste hominum genus, civilis societatis hostes, horridæ vetustatis amatores, severi, contentiosi, ſpugnaces; nisi quod in rebus humanis boni viri sunt. In horum numero si tu quoque esse vis, Sapientiam sequere; mihi satis est monuisse.

Hæc illa cum dixisset, tum Adversaria his fere verbis sermonem ejus excepit. Nunquam fore putabam ut mihi cum Militia contentio esse deberet; quam nec antea videram, nec unquam me visuram suspicabar. Sed quoniam casu evenit ut amore tui utraque nostrum accensa sit, nec ipse tamen in duas partes dividi pos-

sis, oratione decernendum est utrius esse debeas. Illa jam prior in arenam descendit ac strenue pugnavit. Nunc restat ut ego quoque meas vires experiar, ac de victoria contendam. Igitur, si aciem sequaris, primum opes, deinde honores, postremo gloriam et laudem pollicetur. Amice moneo. Cave ne quidquam temere credas. Si enim opes militia quæruntur, cur ea faciunt milites, quæ solent egentissimi? Non curo quid tu dicas, sed quid facias. Si aliquem ego videam quotidie excubare ante fores alienas, nunquam aut raro vesci de propria mensa, orare, petere, conqueri suam fortunam, misereri, hunc ne divitem esse putem? Ecce convivium instruitur: miles adest non vocatus. Exiguum præmium pro ingenti labore proponitur: miles poscit. Ædes sunt male materiatæ et ruinosæ: habitantur a milite. Utrum hæc abundantis, an egentis indicia sunt? Nullum est, mihi crede, hominum

genus, quod majores, quam miles, cum divitiis inimicitias susceperit. Auctorati isti, nunquam de futuro solliciti, in diem vivunt; non urbana, non rustica prædia habent; sed quæcumque possident secum gerentes, modo abundant, modo egent, interdum ad Phæacas et Hesperios hortos a fortuna delati, interdum scopulo affixi. Jam vero si opes in castris parari non possunt, sequitur ut neque honores, neque amicitiæ, neque laus, neque gloria; quæ omnia, ut ipsa fatetur Militia, non aliunde quam e divitiis pendent. Igitur, si aciem sequaris, vides quæ commoda assequi possis. At si mecum esse malueris, eaque studia coles, quæ homini ingenuo maxime conveniunt; cumulabo te ingentibus animi bonis, ac veluti Deum aliquem, felicem in terris et beatum efficiam. Nihil erit in natura adeo involutum, quod ipse, quantum mortali licet, non perspicias; nihilque in rebus humanis adeo implicatum,

quod acumine ingenii tui expedire non possis. Si te astronomica studia delectabunt, cælestium rerum ordinem atque naturam cognosces, solis et lunæ magnitudinem metiri poteris, stellarum motus earumque progressiones perspicies. Si tibi philosophica magis placebunt, unde quæque oriantur intelliges; quæ sit vis frigoris atque caloris; quæ fluminum ac fontium origo; quid nives imbresque generet, quid fulmina atque tonitrua, tibi palam fiet. Quod si malueris in criticis studiis versari, deteges veterum hallucinationes, præjudicatas recentiorum opiniones convelles, quodque ad criticam imprimis spectat, vera a falsis, solida ab inanibus separans, de omni scriptorum genere rectissime judicabis. Nulla denique erit ars, nulla disciplina, in qua si volueris, non possis excellere, tibique apud posteros maximam ingenii famam comparare. Nec vero putes, hæc studia magis

ad animi oblectationem, quam ad opes ac dignitates conferre. Nam et Cicero, cum novus homo esset, perorando ad Consulatum pervenit; et Seneca, qui tota vita philosophiam professus est, adeo locuples fuit, ut sexcentos servos in domus atrio haberet, et quotidie regio apparatu familiares exciperet. Uno verbo, si poetas excipias, litterati homines non modo honoratissimi, sed etiam locupletes esse solent, quod non majora concupiscant, quam eorum conditio ferat; atque adeo ipsi quoque poetæ aliquando divites fuerunt, cum magis sapere videbantur; sed nunc alii male admodum canunt, alii optima sine modo recinentes, pessima efficiunt. Illud modo videndum est, in quam potissimum disciplinam incumbas; in quo non tam sæculi morem, novissima quæque probantis, quam naturam tuam sequi debes. Profecto, sive pulcritudinem, sive utilitatem spectes, nulla est ars quæ cum critica

comparari possit. Sed quemadmodum non omnes qui citharam gerunt, citharœdi, ita non omnes sunt critici, qui artem criticam profitentur. Tibi nec ingenium, nec reliqua adjumenta desunt, quibus ad summum criticæ fastigium pervenias. Verum cum tibi hæc duo proposita sint, arma, atque litteræ, ante omnia statuere debes, utro in genere mavis excellere. Hic cum finem dicendi fecisset: Ego vero, inquam, litteras libens amplector. Valeant arma, valeant exercitus, te unam sequi volo: dic modo quo eundum sit. Tum illa; Mox revertar, inquit; tu interim fac in proposito maneas. postea discessit. Ego somno statim solutus sum.

JOSEPHUS TORELLIUS

JACOBO WRIGHTO S. D.

Epistola, libris de Nihilo Geometrico præmissa.

Ego vero, mì Jacobe, non patiar, ut quoniam biennium ferme apud nos commoratus, Veronam relicturus es, sine munere aliquo in patriam redeas, quod amicitiæ nostræ, mutuis officiis jam confirmatæ civibus tuis argumento sit. Nunquam mihi sane jucundissimus ille dies memoria excidet, quo primum, haud multo post quam ex Anglia huc accessisses, congressi invicem sumus, sermonemque simul contulimus, interprete atque internuncio viro illustri omnique virtutum genere ornato, Equite Michaele Sacramosio. Tunc ego intellexi, quantam ad conciliandos homines vim habeat mira illa convenientia

consensusque naturæ, quæ inanimis quoque in rebus interdum observatur, Græcoque vocabulo συμπάθεια dicitur. Nam sub cælo tam diverso, locisque tam disjunctis natus uterque nostrum, quum neque ipse tibi antea notus essem, neque tu mihi, postquam tu pauca pro tuo more interrogasti, ego non multa respondi, ita consensimus, ut e primo congressu alter alteri amicus discederet. Quamquam qui tibi animus fuerit nescio: ego statim non instinctu amare cœpi, sed judicio. Quis enim non amaret præclaræ juvenem indolis, summo ingenio, multaque doctrina præditum, denique singulari rerum usu atque experientia, quam sibi, multas regiones peragrando, magnis laboribus atque impensis quæsivisset? Mitto liberalem corporis formam, quæ ipsa quoque ad commendationem plurimum valet, mitto generis nobilitatem, mitto divitias; magnum utique bonum, si quis recte utatur: quod tu qui-

dem, ut cætera omnia, præclare facis. Nam quum optime intelligas, ideo opes a Diis hominibus datas esse, ut iisdem tum ad usus vitæ necessarios, tum ad voluptates honeste perfruendas utantur, quantum quidem satis est, corpori tribuis; maximam autem earum partem animo seponis; et aut tibi libros comparas, quibus bibliothecam instruas, aut, quæ eidem ornamento sint, pictas antiqui operis tabulas, in quibus hominis ingenium atque industria maxime apparet. Porro si quis est, quem boni primum mores, deinde aliqua sive ars, sive disciplina commendet; hunc tu statim, cujuscumque tandem conditionis sit, in tuam familiaritatem recipis, eumque aut jacentem sublevas, aut florentem etiam beneficiis ac muneribus ornas tuis. Hæc scilicet magnificentia te una delectare potest; non si te longus servorum ordo, præsertim peregre quum sis, in publicum prodeuntem comitetur, aut

plures in stabulis equos pascas, aut aureis argenteisque vasis, et pretiosa supellectile domum instructam habeas, et alia hujus generis; quæ qui habent, vulgi opinione magnifici judicantur. Habeant ista illi, qui in media urbis celebritate ac frequentia perpetuo versantur, qui per omnes fere domos quotidianam salutationem circumferunt, qui diem in tenebris, noctem in luce transigunt; uno verbo, qui in negotiis inertissimis occupati, nec aliis, nec sibi vivunt. Quid autem ad te, qui nunquam ferme domo egrederis, nisi quando id aut officium, aut necessitas postulat, paucosque habes, neque ejusdem admissionis, amicos; sed magnam diei partem te intra tuum cubiculum contines, semper aliquid aut legens, aut scribens, aut animo subinde volvens, laterique assidens castissimæ conjugis, quæ tibi simillima contigit, et qua cum, raro sæculi hujus exemplo, conjunctissime vivis?

Qui tibi hanc mentem Dï dederunt, eandem perpetuo servent, Jacobe carissime; neque patiantur, ut quod vitæ institutum tibi semel placuit, id, quoniam rectum est et laudabile, unquam displiceat. Hoc te mihi maxime commendavit, hoc te illis omnibus, qui suo et sapientum judicio utuntur. Res suas sibi habeant, qui turbæ reguntur arbitrio. Plures sunt; sed iccirco, ut ait Seneca, deteriores. Vale.

CAROLO GUILIELMO

CAR. BRUNSUICENSIUM DUCIS F.

NATU MAJORI

JOSEPHUS TORELLUS S. P. D.

Epistola, Geometricis præmissa

Cum Artaxerses Persarum rex, CAROLE GUILIELME optime Princeps, iter per ditionem suam aliquando faceret, eique omnes ex antiquo gentis instituto, pro sua quisque facultate, munera offerrent, ajunt; pauperem nescio-quem, cui forte obviam factus esset, haustam utraque manu e proximo flumine aquam eidem obtulisse. Quo quidem munere adeo delectatus est, ut & illud sibi gratissimum fuisse statim significaverit, & regia mox liberalitate etiam rependerit. Nimirum is, non tam rem sibi oblatam, quam ipsum offerentis studium voluntatemque spectavit. Hoc ego dum

reputo, fieri non potest quin, libellum hunc tuo nomini inscribens, ad te alacer fidensque accedam, sperans fore ut tantula res tibi grata acceptaque sit. Quid ni enim sperem? cum inter tot ac tam singulares animi tui dotes, humanitas & clementia maxime celebrentur. Nemo hercle ignorat quam præclara sit indoles tua, quamque excellens ingenium in arte præsertim, quæ te maxime digna est, idest homine ad imperandum nato. Artem bellicam dico, cujus haud ita pridem in Germania tot egregia specimina edidisti, cum sub FERDINANDO Principe patruo tuo, fortissimo duce, juvenis adhuc ac prope puer stipendia faceres. Nam legionibus aliquot ab eodem præfectus, ut eam caussam, quam mox Dii hominesque approbarunt, ipse quoque pro virili defenderes; duo munitissima oppida, Boiam & Mindam sub tuam potestatem redegisti, altero vi capto, altero ad deditionem compulso,

magnasque Saxonum Gallorumque copias parva interdum manu fudisti. Cum vero adversam aliquando fortunam expertus, inferior ex acie discedere coactus es, non ita multo post in eandem rediisti, atque ita rediisti, ut victum non secus ac victorem tui te hostes metuerent. Attamen illi, cum oblata occasio est, rursus congressi, ac tunc quoque, ut sæpe antea, repulsi loco quidem cedebant, sed lenti ac prope minitabundi; cum repente nuncius allatus est, te horrea occupasse, in quibus frumenta exercitui alendo necessaria condebantur. Tum vero demum fracti illorum animi, tantaque consternatione perculsi, ut in fugam se manifesto coniicerent, compluresque dies per montes ac silvas, eodem te mira illos celeritate insequente, fusi dispersique vagarentur. Hinc Mindensis regio, quæ jam diu Gallorum armis tenebatur, tua potissimum virtute liberata est, eorumque adeo acci-

sæ vires, ut omnino desperata victoria, nihil aliud postea cogitaverint, quam quomodo in patrias sedes se tuto reciperent. Sane ex eo tempore nullum fere commiserunt prælium, nisi lacessiti; ne illud quidem, quod ipsis prospere cessit, cum tu gravi saucius vulnere, visus es inter primos fortiter pugnans, non Ducis solum, sed etiam militis officium implere. Hæc quidem talia ac tanta facinora in omnium ore ac sermone versantur; nihil tamen magis, quam animi tui moderatio, quod ob illa minime elatus, quæsitam meritis superbiam non sumis. Cujus rei testes sunt, cum exteræ nationes, tum præsertim Italia nostra, quam proximis annis sine ulla magnitudinis tuæ ostentatione peragrasti. Itaque cum Veronam primum accederes, nulli de tuo adventu (quippe vetaveras) nuncii præmissi sunt, urbemque ingressus es tacitus ac pæne improvisus, sequentibus paucis, quos tibi priva-

tum officium comites adjunxerat. Nec vero domus aliqua magnifice instructa te advenientem excepit; sed quamdiu apud nos commoratus es, in diversorio tanquam privatus egisti. Ex quo cum sæpius, urbis lustrandæ gratia prodires, ita semper prodibas, ut unum te, non tuam dignitatem circumferres, omnium oculis expositus, nec aliis satellitibus, quam tua majestate circumseptus. Scilicet nihil unquam tam superbum existimasti, quam tunc te hominibus subducere, cum inter illos versaris. Itaque cuilibet de populo spectare licuit nobilissimum juvenem, duorum maximorum Regum propinquum, armorumque gloria in ipso ætatis flore vigentem; eoque avidius spectare, quod ex Atestina ortum familia non jam ut peregrinum aliquem contemplabantur, sed ut proprium ac suum. Quod si quis propius accedere concupivit, teque secreto adire, quam non is facile prompteque est

intromissus! Nullus illi janitor mercede exorandus fuit, nullus cubicularius prece blandiendus, nulla denique ex iis molestiis perferenda, quas homines ingenui in Principum aulis tantopere indignantur. Me quidem, nullo commendabilem merito (juvat enim hoc quoque ad tuam laudem recensere) ultro etiam ad te vocasti, nec audentem multa loqui (quippe pudor prohibebat) blandissimis verbis compellando, ad longiorem sermonem pertraxisti. Gaude igitur hoc tanto sive naturæ, sive doctrinæ, sive potius utriusque bono, humanitate, qua ut nulla virtus convenientior homini est, ita nulla etiam amabilior. Et quoniam hujus præcipua pars est, ut ait Plinius, honestissimum quemque complecti, accipe me in fidem & clientelam tuam; vel potius, ut ipse sperare jubes, jam acceptum, fac ne ullo unquam tempore deseras. Vale.

1

CVROTROPHIVM

MILITIÆ . TIRONIBVS . INSTITVENDIS

VENETVS . SENATVS . EXTRVXIT

ANNO CIƆIƆCCLIX

IO. ANDR. IOANELLO . PRAEF. AC. PROPRAET

IOSEPHVS . II . ROMANORVM . REX
EX . RHAETIA . IN . ITALIAM . TRAIECIT
QVO . ANIMVM . IN . LACV . BENACO
PISCATIONE . RECREARET
AN. CIƆIƆCLXVI
ADVENTVM . VENETI . SEN . NOMINE
GRATVLATVS . EST . PHILIPPVS . COMES
RAMBALDVS . EQVES HIEROSOLYMITANVS
EIVSDEM . LACVS . PRAEF

IMP. CAESAR . IOSEPHVS . II . EX . ITA
LICA PEREGRINATIONE . IN . GERMA
NIAM REDIENS . D . ANNAE . SACELLVM
A . MICHAELE . MICHAELIO . VERONEN
SI . ARCHITECTO . OLIM . EXTRVCTVM
INVISIT . ADMIRATVSQVE . EST . AN
CIↃIↃCCLXIX
COLLEGIVM . NOTARIORVM . VIRTVTIS
INCITAMENTVM . VERONENSIBVS . P

CAROLO . VIRTZBVRGIO . VENET. REIP
TERRESTRIVM . COPIARVM . PRAEFECTO
QVI . IN . BELGIO . BOIOHEMO . AC
PANNONIA . MARIAE . TERESIAE . AV
GVSTAE . AVSPICIIS . MAGNA . CVM
LAVDE . MILITAVIT . QVOD . ASCRIVIVM
AD . TVMVLTVS . SEDANDOS . MISSVS
TVRBATAS . SEDITIONE . RES . COMPO
SVERIT . OMNEMQVE . CIRCVM . REGIO
NEM . PACAVERIT . SENATVS . GRATI
ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT

OBIIT . PATAVII . XVII . KAL, NOVEM
CIƆIƆCCLXIX . ANNOS . NATVS . LV. CVM
TERTIVM . STIPENDIVM . MERERET

5

CHRISTOPHORO . MINELLO . VERONAE
PRAETORI . AC . PROPRAEFECTO . QVOD
PROVINCIA . IVSTO . LENIQVE . IMPE
RIO . ADMINISTRATA . VIAS . PVBLICAS
EGREGIE . MVNIVERIT . NOVAMQVE . A
BVSOLENGIO . VSQVE . AD . GARDAM
PER . DESVETVM . DIV . TRAMITEM
DVXERIT . HONORIS . AC . LAVDIS . MO
NVMENTVM . POSITVM . EST . ANNO
CIϽIϽCCLXX

AMEDEO . VOLFANGO . MOZARTO . SALIS
BVRGENSI . PVERO . DVODENNI . IN
ARTE . MVSICA . LAVDEM . OMNEM . FI
DEMQVE . PRAETERGRESSO . EOQVE . NO
MINE . GALLORVM . ANGLORVMQVE . RE
GIBVS . CARO . PETRVS LVIATVS . HOS
PITI . SVAVISSIMO . EFFIGIEM . IN . DO
MESTICO . ODEO . P. C. AN
CIƆIƆCCLXX

MEMORANDA . CAROLI . V . IMP
ADVERSVS . GALLOS . AD . TICINVM
GESTA . OPERE . PHRYGIO . EX . TITIANI
DELINEATIONE . DEPICTA
DANIELI . DELFINVS . PRAEF. AC
PROPRAET. VERONENSIBVS . VISENDA
ATQVE . ADMIRANDA . PROPOSVIT
MDCCLXXV

DANIELI . DELPHINO . I . PRAEFECTO
AC . PROPRAETORI . QVOD . SERICA
COMMERCIA . MAGNO . OPERE . INTER.
CEPTA . NVTV . LIBERAVERIT . CIVITAS
ATQVE . AGER . VERONENSIS . PATRO
NO . SVO . FESTAM . NOCTEM . CELE
BRANT . IN . ARGVMENTVM . ALACRIS
GRATIQVE . ANIMI

HIC . SITVS . EST . ANDREAS . HERCV
LEVS . PAVLLI . F. TRIBVNVS . MILITVM
VERONENSIS . CVROTROPHII . MILITA
RIS . PRAEFECTVS . VIR . PROBVS . AC
MVNIFICVS . RERVMQVE . HVMANARVM
CONTEMPTOR . OBIIT . SVMMA . AETATE
PRID. KAL. APRILES . AN. CIƆIƆCCLXXV
TITVLVM . F. NICOLAVS . FOSCARENVS
PROTRIBVNO . MILITVM . COLLEGAE
ATQVE . AMICO . DE . SE . OPTIME
MERITO

ELOGIVM IOANNIS BRAGADENI VENETIARVM PATRIARCHAE VERONENSIS OLIM EPISCOPI

IOANNES . BRAGADENVS . VENETIARVM
PATRIARCHA . VERONENSIS . OLIM . EPI
SCOPVS . VIR . PROPOSITI . CVM . IV
DICIO . TENAX . INCORRVPTIS . VENE
RANDAE . ANTIQVITATIS . MORIBVS . IN
STITVTISQVE . APPRIME . INSTRVCTVS
SACRORVM . STVDIORVM . AC . VETE
RIS . DISCIPLINAE . INSTAVRATOR . EPI
SCOPALIS . AC . PAROECIALIS . IVRIS . A
CERRIMVS . VINDEX . IN . DIOECESI
OBEVNDA . SINE . QVERELA . ASSIDVVS
ECCLESIASTICI . PATRIMONII . PROCV
RATOR . NON . DOMINVS . ECCLESIAM
SIBI . COMMISSAM . TEMPORVM . VI
CISSITVDINE . DISCERPTAM . IN . SOLI
DVM . RESTITVIT . EAMQVE . CONSTAN
TIA . DOCTRINA . PIETATE . ANNOS . XXV
FELICISSIME . REXIT

+- AVGVSTINO . RVFO . PRESBYTERO . VE
RONENSI . VIRO . PROBO . SOLLERTIQVE
IN . ROMANO . GYMNASIO . PHYSICO
AC . MACHINATORI . VINCENTIVS . FRAN
CISCVS . AC . LAVRENTIVS . FRATRES
VNANIMES . PATRVO . BENE . MERENTI
POSVERE . ANNO . CIϽIϽCCLXXVI

OCTAVIO . CANOSSAE . CAROLI . F . VE
RONENSI . GRETIANI . MARCH . ET . CO
MITI . CAESARIS . AC . MARIAE . THE
RESIAE . AVGVSTAE . A . CVBICVLO
IVVENI . EGREGIAE . INDOLIS . RELI
GIONE . VIRTVTE . INGENIO . COMITA
TE . INSIGNI . IN . MEDIO . VITAE . LAV
DISQVE . CVRRICVLO . PATRIAE . AC
BONIS . OMNIBVS . EREPTO . FAMILIA
CANOSSA . MONVMENTVM . BENE . ME
RENTI . P
OBIIT . SITVSQVE . EST . IN . PAGO
VALDAGNO . III . NONAS . OCTOBRES
CIↃIↃCCLXXIX . ANNOS . NATVS
XXXVIII . MENS. XI . DIES . XI

HIC . SITVS . EST
OCTAVIVS . CANOSSA
CAROLI . MARCHIONIS . F
VERONENSIS
ANNO . CIↃIↃCCLXXIX

OCTAVIO . CANOSSAE . CAROLI . F. VE
RONENSI . GRETIANI . MARCH . ET . CO
MITI . CAESARIS . AC . MARIAE . THE
RESIAE . AVGVSTAE . A . CVBICVLO . IV
VENI . MORIS . ANTIQVI . QVI . RELI
GIONI . ATQVE . OPTIMIS . ARTIBVS
A . PVERITIA . DEDITVS . SIBI . VXO
RI . LIBERISQVE . VIXIT . NEC . PA
TRIAE . IN . TEMPORE . DEFVIT . CON
TRARIIS . CIVIVM . SVORVM . STVDIIS
INGENII . FELICITATE . COMPOSITIS
IOSEPHVS . TORELLVS . PATRONO . AT
QVE . AMICO . SVAVISSIMO . CONTRA
VOTVM . SVPERSTES . MONVMENTVM . P

OBIIT . SITVSQVE . EST . IN . PAGO
VALDAGNO . QVO . SE . VALETVDINIS
CAVSSA . CONTVLERAT . III . NONAS
OCTOBRES . CIƆIƆCCLXXIX . ANNOS . NA
TVS . XXXVIII . MENSES . XI
DIES . XI

FRANCISCO . DONATO . PRAEFECTO . ET
PROPRAETORI . PVB . ACADEMIA . VERO
NENSIS . AGRICVLTVRAE . COMMERCIO
ATQVE . ARTIBVS . PROMOVENDIS . OB
EXIMIA . IN . SE . MERITA . IN . AEDI
BVS . A . VEN . S . EO . REFERENTE
IMPETRATIS . SOCIO . AC . PATRONO
GRATI . ANIMI . MON . P . AN
CIƆIƆCCLXXX

IOANNI . FRANCISCO . BARBERIO . VIRO
PROBO . HISTORIAE . POESEOS . GEOGRA
PHIAE . PERITO . LATINISQVE . ET . HIS
PANIS . LITTERIS . EXCVLTO . QVI
VIXIT . ANNOS . LXXVII . VRSVLA . CON
IVX . MOESTISSIMA . B. M. P. AN.
CIↃIↃCCLXXX

PETRO . COLVMNAE . PAMPHILIO . CAR
DINALI . VERONAE . DVM . AD . VRBEM
REDIRET . EXTINCTO . VIRO . EXIMIIS
ANIMI . INGENIIQVE . DOTIBVS . ORNA
TO . DE . APOSTOLICA . SEDE . OPTIME
MERITO . ET . QVAE . PRAECIPVA . LA
VS . EST . INSIGNI . PIETATE . VITAE
QVE . INNOCENTIA . PHILIPPVS . ET
FABRICIVS . FRATRES . INFAVSTI . ITI
NERIS . COMITES . PATRVO . AMANTIS
SIMO . M. PP. AN. CIↃIↃCCLXXXI
VIXIT . ANNOS . LV

+ IOANNI . MAVROCENO

EPISCOPO

DOCTO . SOLLERTI . MVNIFICO

QVOD

BIBLIOTHECAM . CAPITVLAREM

AMPLIFICAVERIT

CANONICI . VERONENSES

HERMAM . BENE . MERENTI . PP

ANNO . CIↃIↃCCLXXXI

✝ OCTAVIANO . GVASCO . BARTHOLOMAEI
F. COMITI . PINAROLIENSI . ECCLESIAE
TORNACENSIS . CANONICO . VIRO . DO
CTO . LIBRISQVE . EDITIS . CLARO . RE
LIGIONE . IN . DEVM . PIETATE . IN
SVOS . BENEVOLENTIA . IN . AMICOS
SINGVLARI . OCTAVIANVS . DE . BER
NARDIS . PRO . AVVNCVLO . CARISSIMO
AC . DE . SE . OPTIME . MERITO
M . P
OBIIT . VERONAE . V. IDVS . MARTIAS
CIƆIƆCCLXXXI . ANNOS . NATVS . LXIX

PETRO . ET . HIERON. BALLERINIIS
PRESBYTERIS . VERONENSIBVS . FRA
TRIBVS . VNANIMIS . PIETATE . VIR
TVTE . INGENIO . PRAESTANTIBVS . EGRE
GIISQ . VETERIS . SOLIDAEQ . LITTERA
TVRAE . MONVMENTIS . DE . CHRISTIANA
RELIG. PRAECLARE . MERITIS . ANTONIVS
FONTANA . AVVNCVLIS . CHARISS . M. P
ANNO . CIↃICCLXXXII